

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

COPIA GRATUITA

ANNO 16 - N° 32 / Domenica 9 agosto 2020

Si vive per essere felici

di don Gianni Antoniazzi

Viviamo per essere contenti, non tristi, nel senso che la gioia è il nostro compimento e affrontiamo fatiche anche gravose con la speranza di star meglio. Anche i filosofi indagano la questione della felicità. Il primo scoglio è descrivere cosa sia gioioso: è un vertice dell'esistenza, una sensazione di pienezza; di più: è il momento in cui tutta la vita appare positiva, meritevole di essere vissuta. È il pensiero di Gadamer, filosofo tedesco del '900: «La gioia non è un sentimento, ma una manifestazione del mondo, è la scoperta di essere soddisfatti». Concordo: ci accorgiamo di essere stati felici solo per il rumore che la gioia fa quando si allontana da noi. Vengono in mente le parole di Adorno, filosofo di Francoforte, che pure non sempre apprezzo. Sostiene che «la felicità è gratitudine» e in questo ha ragione. Un uomo diventa contento nella misura in cui capisce di aver ricevuto molto. E poiché chi scrive è legato al Vangelo, è bene ricordare che Gesù per primo vuole «che la nostra gioia sia piena» (Gv 15,9-17). A inizio '900, Nietzsche aveva osservato la tristezza dei cristiani e li aveva accusati di non credere. Non ha tutti i torti. Chi è di Cristo capisce che la felicità è una responsabilità costante: dobbiamo testimoniare che il Signore ci ha salvati anche dalla morte e ci potrà in un «banchetto», un sereno ed eterno presente. Il Vangelo stesso inizia con la gioia del Natale (Lc 2,10-11) e termina con la felicità della Pasqua (Mt 28,8). Per carità: bisogna affrontare tante fatiche, ma la speranza di una vita completa copre tutto.





La Filosofia

di Plinio Borghi

Chi siamo, da dove veniamo, dove andiamo? Sono domande che l'uomo si pone da sempre. La Filosofia cerca di trovare una risposta logica e può essere un supporto alla Fede

Non faccio alcuna fatica ad annoverare tra le cose belle della vita la filosofia. Ne faccio tanta invece a spiegare il perché. Innanzitutto non è univoco il modo di intenderla: i miei vecchi solevano ripetere che non ti procura da mangiare, ma se è per quello lo dicevano anche della cultura e non è raro chi lo sostiene ancora adesso. Per quel poco che in liceo ho avuto modo di studiarla, mi sono reso conto che è stato uno degli strumenti più utili all'uomo di tutti i tempi, non solo e tanto per le risposte che dava quanto per l'aiuto che forniva nel cercare di trovarle. Gira e volta, al di là di tutte le sue abilità, l'uomo è prima di tutto un essere pensante e come tale, soddisfatte le primarie esigenze di sopravvivenza, sente la necessità di acquisire almeno i contorni delle più importanti questioni, a partire dal chi siamo, da dove veniamo e dove siamo diretti. Inoltre, come tutti in natura, tende a vivere in gruppi sociali e quindi a regolamentare la convivenza, anche qui attraverso le universali impostazioni di principio, dalle quali far poi discendere le norme utili e financo le basi della propria religiosità. A mano a mano che ci siamo sempre

più strutturati ed evoluti, il ricorso all'analisi del pensiero e dell'agire umano ha preso sempre più piede, anche e soprattutto ai livelli politico e produttivo. Sul primo non ci è mai piovuto e l'uso e l'abuso si sono sprecati nel corso della storia. Sul secondo il processo è più recente e l'era industriale ha favorito un approccio più dinamico e, oserei dire, più concreto alla filosofia, rivelatasi utile per una corretta gestione del personale, per un'impostazione produttiva più mirata alle esigenze di un'utenza attuale e in proiezione e persino nella definizione del marketing. Direi che a oggi è più che smentita l'insinuazione che non si mangi con la filosofia! Anche nell'ambito religioso e della nostra concezione di fede in particolare, si è sempre utilizzato quest'amore per il sapere in termini paralleli e di supporto alla ricerca e alla comprensione della verità: più il percorso si inerpica nell'approfondimento, maggiormente si consolida la conoscenza del mistero e meno arduo diventa il passo che trova la sua risposta nella logica della fede. La filosofia, quindi, "consolida" la fede. Ovviamente non è sempre stato così, anzi, spesso e vo-

lentieri si è strumentalizzata contro il pensiero religioso, senza contare che lo stesso sapere è stato combattuto a livello di massa, per evitare che il potere, religioso o temporale, ne venisse compromesso e indebolito. Ancora oggi più di qualche detrattore, poco avvezzo ad affrancarsi dall'illuminismo, tende a demolire il concetto del procedimento parallelo, per fortuna senza eccessivo seguito. Piuttosto è molto più pericoloso e subdolo nelle società moderne il benessere, accompagnato dallo stimolo al consumismo e dalla rincorsa all'arricchimento, che sembra più a portata di mano, come obiettivo primario. Raggiungere uno status symbol fasullo innesca in definitiva quell'indifferenza che mina alla radice non solo la religiosità e quindi la fede, ma nella fattispecie questo amore per il sapere, l'unico che ci affranca dalla massificazione del cervello. Orsù, dunque, se abbiamo ancora un po' d'amor proprio per il nostro spirito e la voglia di valorizzare la nostra individualità, riprendiamo senza indugio la strada della filosofia. I corsi nelle varie sedi delle università popolari o del tempo libero o della terza età pullulano di offerte coinvolgenti.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Il giusto mezzo

di Matteo Riberto

Cos'è la felicità? La Filosofia, fin dagli albori, ha dato diverse risposte alla domanda Tra le celebri c'è quella di Aristotele per il quale "è attività dell'anima secondo virtù"

«Non esistono fatti, solo interpretazioni». La frase è di Friedrich Nietzsche, filosofo tedesco nato a Roken nel 1844. È forse uno dei pensatori più distanti da Aristotele, non solo per l'intervallo temporale che li separa (Aristotele nasce a Stagira nel 384 A.C), ma anche per il contenuto del suo pensiero. Ora, riassumere in poche righe le riflessioni dei due filosofi sulla felicità non è impresa ardua, ma impossibile. E le semplificazioni - non me ne vorranno gli esperti - sono inevitabili. Come detto, i due filosofi sono quasi agli antipodi. Lo spiega bene la frase citata in apertura: "non esistono fatti, solo interpretazioni". È ormai diventata celeberrima, ma qual è il suo significato? Nietzsche può essere definito come un distruttore: della morale, della scienza e in generale di qualsiasi assoluto. Per il filosofo tedesco non esiste un'unica verità: esistono infiniti punti di vista, prospettive. Ma se non esiste una verità, chi può dire che cos'è giusto o sbagliato, cosa è bello o cosa non lo è, cosa ci rende felici e cosa no? Lo può dire

solo l'uomo, inteso come singolo, che Nietzsche invita a diventare un "Superuomo", colui che è chiamato a dare da sé significato alla sua esistenza in tutti i suoi aspetti. Ne consegue che ognuno dovrà dare il suo significato al termine "felicità" per poi cercare - se gli va - di raggiungerla. Aristotele, se avesse letto la celeberrima frase di Nietzsche, non sarebbe stato d'accordo. La verità esiste e l'uomo ha la possibilità di indagarla e conoscerla. Detto questo torniamo alla felicità. Nell'Etica Aristotele dice che lo scopo della vita è la felicità e spiega anche il perché. La felicità è infatti un bene che vogliamo in sé e non come mezzo per un altro bene. Perché voglio essere in salute? Perché mi permette di fare quelle attività che mi piacciono. Perché voglio fare quelle attività? Perché mi rendono felice. Perché voglio essere felice? Perché voglio essere felice. L'esempio può essere declinato in vari modi, ma il concetto rimane sempre lo stesso. Posto che la felicità è lo scopo, che cos'è? Anche qui va fatta una premessa. Aristotele dice che per

ogni essere (pianta, animale, uomo) la felicità consiste nell'espletamento della sua specifica virtù. E qual è quella dell'uomo? Ciò che lo distingue da tutti gli altri esseri viventi: l'uso della ragione. Il filosofo di Stagira era però una persona pratica, diremmo oggi: più volte nei suoi scritti ripete per esempio che per una vita felice contano anche i "beni esterni" come gli amici. Se però l'uomo non fa, non agisce, non può essere felice. Ecco allora che la felicità è l'attività dell'anima secondo virtù. Troppo vago? Per calare la risposta nel quotidiano facciamo aiutare da Umberto Galimberti, noto filosofo italiano. Galimberti ricorda che in greco felicità è Eudaimonia, che si potrebbe tradurre con "la riuscita del proprio demone". Demone non va però inteso come qualcosa legato al diavolo, tutt'altro. Potrebbe essere tradotto come la propria virtù o spirito: se è vero che ogni uomo condivide una virtù (la ragione) che contraddistingue l'intera specie, è anche vero che ognuno ha un suo particolare talento. Fondamentale è riuscire a scoprirlo (la grande verità dell'oracolo di Delfi era "conosci te stesso") e poi seguirlo. Il tuo talento è la recitazione? Inseguilo. È fare il medico? Fallo. Ma con il giusto mezzo, altro concetto fondamentale del pensiero Aristotelico. Ogni cosa, infatti, ha un suo giusto mezzo: la virtù del coraggio, per esempio, sta nel mezzo tra gli estremi della viltà e delle temerarietà. Anche nell'inseguimento della felicità bisogna quindi trovare un giusto mezzo: una volta individuata, la propria virtù va soppesata. Ami la Filosofia? Impegnati per diventare un filosofo valutando - per evitare cogenti delusioni - le tue capacità, perché non tutti sono Aristotele.





La felicità si conquista

di don Gianni Antoniazzi

La gioia non si raggiunge soltanto con lo studio dei filosofi. Insieme al linguaggio e alla fede (!) serve la concretezza di una vita quotidiana, orientata al bene. Ecco un racconto ebraico che rubo al settimanale "Proposta" di Chirignago. Un ebreo entra in sinagoga e prega Dio: - Signore, sono buono e giusto, vivo seguendo la Torah e la Cabala, rispetto tutte le tue regole e non ho mai peccato. Da quando ho quindici anni chiedo di aiutarmi a vincere alla lotteria, ma non è successo ancora niente. Ed ecco che il mio vicino ha vinto una lavatrice, mio cognato una bicicletta, il mio vecchio zio una macchina ... Ti prego, ti scongiuro, fa' che sia io a vincere almeno una volta, usa i tuoi poteri! Nel cielo tutti sono sconvolti da una preghiera così toccante, ma Dio non mostra nessun segno d'interesse. A un certo punto Mosè non si

trattiene, si butta davanti a Dio con le braccia aperte e gli chiede: - Signore, Onnipotente, Creatore di ogni cosa, ascolta questa preghiera del tuo umile schiavo, aiuta quell'uomo buono e giusto a vincere alla lotteria! Dio, alquanto stanco, risponde

al vecchio amico Mosè: - Ma cosa pensi, Mosè, che io sia fatto di pietra? Che non m'importi niente delle preghiere di quel buon uomo? È che lui da quando aveva quindici anni mi chiede di vincere alla lotteria, però non ha mai comprato un biglietto.



In punta di piedi

Per piacere rispettare i patti

Fin dal 1992, la Fondazione Carpinetum, per contratto col Comune, mette il 10% degli alloggi a disposizione delle necessità pubbliche. Al momento si va anche oltre. Serve però che le persone inserite dalle autorità pubbliche soddisfino i requisiti dalla Fondazione. Se un



alloggio è per anziani autosufficienti non vi si può mettere una persona decrepita: non avremmo forze, strumenti e competenze per aiutarlo. Se un alloggio è per genitori separati non vi si può mettere un single sui 30 anni senza arte né parte: prima vengono i figli minori. La Fondazione ha poi disposto che gli alloggi dei giovani siano per due anni, che gli inquilini mettano pace nelle relazioni e abbiano in fretta un lavoro così da rientrare nella società. Certo: il Covid ha generato problemi, ma non si può cedere alla pigrizia e non si può mettere nei Centri una persona, accompagnarla per 3 mesi, e poi scaricarne la responsabilità sulla Fondazione. Noi non siamo all'altezza di provvedere ad ogni necessità. Da ultimo: un appartamento ha un costo costante, quantomeno di spese condominiali. Se il 10% è per il Comune, lo spazio va pagato fin da principio. Diversamente, se la Fondazione trova casi urgenti, offrirà gli alloggi vuoti a chi ne ha bisogno. Bada bene, caro lettore: queste lentezze non sono dell'attuale giunta. È da decenni che va così. Si tratta di personale pagato dal comune abituato a vivere con una certa larghezza. Noi no.



Jung e la psicanalisi

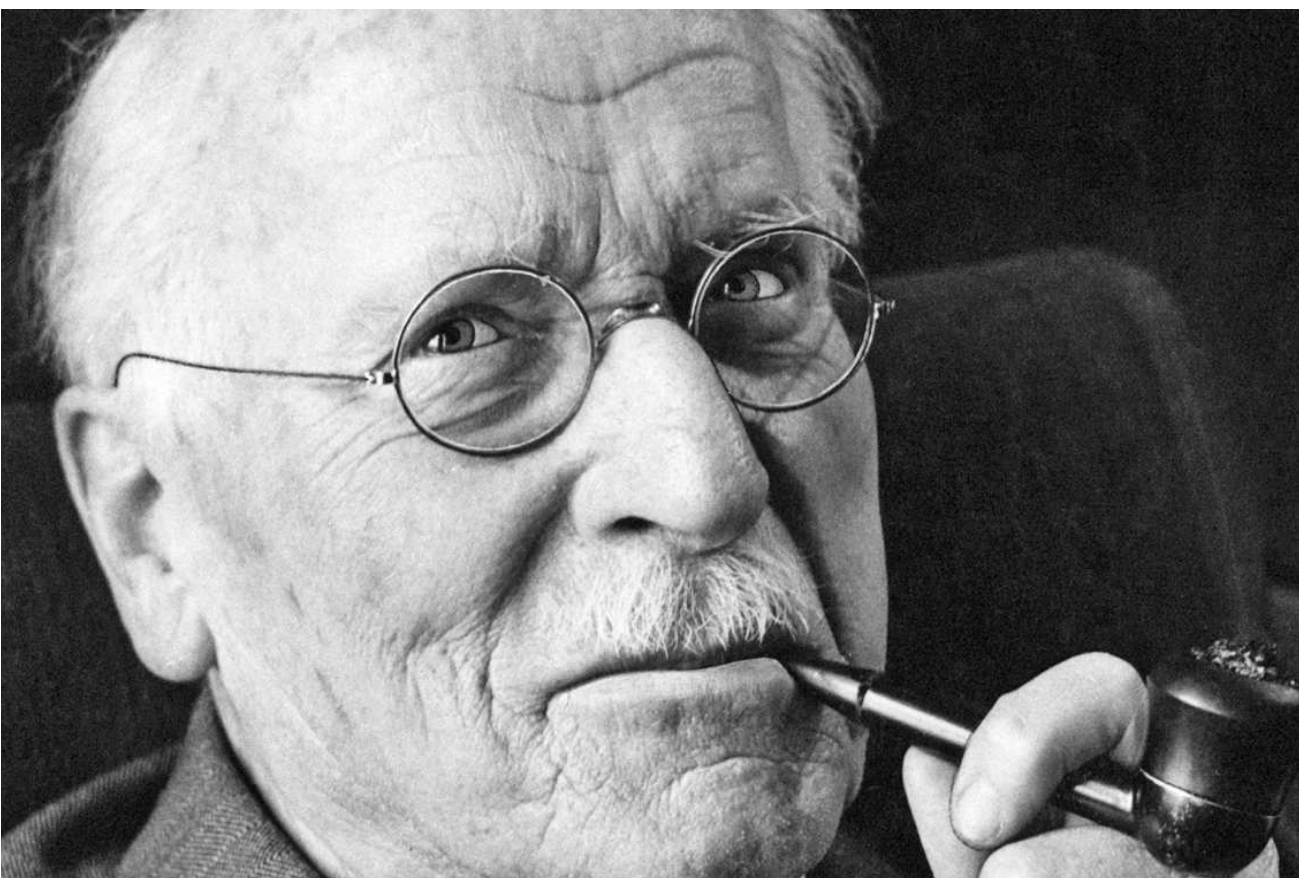
di don Sandro Vigani

“È più facile andare su Marte o sulla Luna che penetrare il proprio essere” diceva Jung. Se indagare il proprio sé è difficile, è però un passaggio fondamentale per la felicità

Psicologo, antropologo, filosofo, interessato alle discipline esoteriche, Carl Gustav Jung (1875-1961) è una delle principali figure intellettuali più interessanti del pensiero del Novecento. Vicino fino agli anni Trenta a Sigmund Freud, l'altro padre della psicanalisi, se ne distaccò elaborando un pensiero autonomo che ancor oggi segna profondamente la psicanalisi. È diverso da quello di Freud anche il metodo di cura di Jung dei pazienti in analisi. Alla professionalità e al distacco terapeuta/paziente di Freud, Jung contrappone l'idea del “Guaritore ferito”, a partire dal mito di Chirone. È attraverso la propria sofferenza che Chirone impara a curare gli altri e a tenere sempre presente la propria ferita, che è la porta attraverso la quale il dolore e la sofferenza degli altri possono entrare in lui. Lo psicanalista è come Chirone: soltanto riconoscendo e accogliendo le proprie ferite, può riconoscere e curare le ferite degli altri. Jung

perciò, alla separazione freudiana medico/paziente, sostituisce il coinvolgimento personale. Del vastissimo pensiero di Jung ci interessano qui alcuni spunti sulla felicità: quale ne sia la fonte nel suo pensiero filosofico sull'uomo. In un'intervista rilasciata pochi mesi prima di morire Jung disse: “I voli spaziali sono solo un'evasione, una fuga da noi stessi, perché è più facile andare su Marte o sulla Luna che non penetrare il proprio essere”. Era il gennaio del 1961: solo otto anni dopo l'uomo avrebbe mosso i primi passi sulla superficie lunare con la missione Apollo 11. Viaggiare nel profondo della propria anima: questo, per Jung filosofo, costituisce l'esercizio principale della vita dell'uomo, il senso della sua ricerca, ciò che dà valore all'esistenza. Purtroppo l'uomo moderno rischia di dimenticarlo preso com'è dalla corsa sfrenata della scienza e della tecnica. Eppure in noi c'è un universo da esplorare, che Jung chiama

‘anima’: “l'anima contiene non meno enigmi di quanti ne abbia l'universo con le sue galassie”. In questa ricerca interiore l'uomo si imbatte anche nelle sofferenze e nei traumi che ha cercato invano di rimuovere: è facendole emergere che l'uomo le trasforma in energia, creatività, potenzialità, fantasia... Non si tratta di fare grandi cose, bensì cercare e trovare una nuova consapevolezza di sé, che si scopre soprattutto nelle cose semplici della vita e nei piccoli gesti quotidiani che la rendono godibile. “Se pianto un cavolo nel modo giusto, ecco che nel mio pezzettino di orto ho reso un servizio al mondo. Che cosa potrei fare di meglio?”, dice Jung, “anche sbrigare qualche faccenda nel nostro giardino o fare una carezza a chi ci vuol bene è un modo per esplorare e conoscere un po' meglio il firmamento infinito che ci avvolge e ci ospita”. Per essere felici, secondo Jung, è necessario quindi compiere questo itinerario, a volte faticoso ma sempre fondamentale, dentro noi stessi: guardarsi dentro, senza aver paura di ciò che potremo trovare. Infatti non è soprattutto all'esterno di noi stessi che troviamo le ragioni per essere felici, ma il fatto di dedicare tempo ed energie per conoscerci e prendersi cura di noi stessi e di ciò che più conta nella vita. La controprova di questo è il fatto che nessuna situazione esterna, anche la più ideale, garantisce necessariamente la felicità. L'uomo moderno invece cerca spesso di fuggire da se stesso, ha paura di rimanere solo, ha paura del silenzio. Si lamenta perché la sua vita è frenetica, ma quando ha tempo per farlo si sente perduto.





Dieci passi verso la felicità

di Federica Causin

Cercare il bene del prossimo, essere semplici nel gioire e avere il senso dell'umorismo. Sono tre dei punti del "decalogo della felicità" tratto dal magistero di papa Francesco

La giornata mondiale della felicità è stata istituita il 28 giugno 2012 dall'Assemblea generale dell'ONU e si celebra il 20 marzo. E proprio per questa ricorrenza, è stato pubblicato una sorta di "decalogo della felicità" tratto dal magistero di Papa Francesco. Io ho pensato di riproporlo e di usarlo come "filo rosso" per la mia riflessione. Come mi succede spesso leggendo le parole del Santo Padre, ho avuto l'impressione di essere presa per mano e di aver ricevuto una carezza che mi esorta a continuare e a guardare la vita con occhi diversi. Secondo il Pontefice, il primo passo verso la felicità è cominciare a essere attenti agli altri. E' necessario vincere la tentazione di chiuderci in noi stessi e riscoprire la generosità ricordando che la vita acquista senso "nel cercare il bene del prossimo". Mentre scrivo, mi torna in mente una breve chiacchierata che ho fatto con don Armando qualche giorno fa. Lui si rammaricava del fatto che,

negli ultimi anni, i residenti dei centri don Vecchi non hanno più la stessa disponibilità a entrare in relazione tra loro e soprattutto a prestare la propria opera per rispondere ai piccoli ma numerosi bisogni quotidiani della vita comune. Forse è vero che siamo più ripiegati su noi stessi, riflettevo, e senz'altro la pandemia non ci ha aiutato a rivolgere lo sguardo verso l'altro, però se vogliamo provare a invertire la rotta, possiamo farlo ripartendo dai luoghi e dalle situazioni in cui viviamo ogni giorno. Il secondo passo di questo cammino ideale è cacciare la malinconia. Francesco ci esorta a non dimenticare che Dio "ci vuole positivi, semplici nel gioire delle piccole cose di tutti i giorni e non prigionieri di infinite complicazioni e pensieri negativi". Mi ha colpito l'espressione "semplici nel gioire" e credo che, a questo proposito, lo stupore dei bambini sia sempre illuminante per noi adulti. Quante cose ho riscoperto guardando il mon-

do con gli occhi dei miei nipoti, grandi e piccoli! Il terzo passo è essere consapevoli che la vera gioia nasce dalla gratuità di un incontro, dal sentirsi "accettati, compresi, amati e dall'accettare, dal comprendere e dall'amare; e questo non per l'interesse di un momento, ma perché l'altro è una persona". Io senz'altro sul "comprendere e amare" devo fare ancora molta strada, mi sono detta, perché a volte la fatica è davvero grande. Il quarto passo è avere senso dell'umorismo. Mi sono ritrovata a constatare che la capacità di ridere, innanzitutto di me stessa, mi appartiene e si è rivelata un asso nella manica in molti frangenti. Il quinto è riuscire a riconoscere ogni giorno i doni che riceviamo, imparando a "gustare l'essenziale". Il sesto passo è saper perdonare e chiedere perdono rammentando che siamo noi i primi a essere perdonati dal Signore. Il settimo è vivere le fatiche di tutti i giorni nello spirito delle Beatitudini che sintetizzano lo stile di vita di chi si riconosce bisognoso di Dio. Si tratta di impegnarsi a non perdere mai di vista il tracciato di Gesù. L'ottavo è perseverare nella preghiera e non camminare mai da soli. "Da soli non si arriva mai. Sì, potrai arrivare ad avere un successo nella vita, ma senza amore, senza compagni, senza appartenenza a un popolo, senza quell'esperienza tanto bella che è rischiare insieme". Il nono è abbandonarsi nelle mani di Dio e il decimo è essere consapevoli di essere amati, sapere che per Lui non siamo numeri ma persone. Che bello sentirsi dire dal Creatore "Tu sei importante per me, ti voglio bene, conto su di te"!





Portare gioia

di Daniela Bonaventura

“Vi sono minuscoli momenti di felicità, e sono quelli durante i quali si dimenticano le cose brutte. La felicità, signorina mia, è fatta di attimi di dimenticanza.” Così rispondeva Totò in un’intervista alla domanda “cos’è la felicità?” È una frase che mi fa sempre pensare. Quand’ero ragazzina desideravo la felicità, non sapevo cos’era e se l’avrei trovata: la mia mente archiviava ricordi belli, cercava di allontanare ricordi brutti, e faceva elenchi di cose che, secondo me, mi avrebbero dato la felicità. La vita poi mi ha insegnato che non ci sono regole, che non ci sono esperienze che ti danno la felicità eterna, né esperienze che ti condannano all’infelicità. La vita che il Signore ci ha donato va vissuta senza se e senza ma, a volte potresti andare a sbattere su qualcosa che ti farà stare male, con la consapevolezza che quella è l’unica via da percorrere. Il mio compagno di vita, che ha sofferto molto più di me quand’era bambino, mi ha insegnato che bisogna sapere accettare le vicende della vita anche se non sono quelle sperate e che la felicità va cercata nelle piccole cose. Quando mi disperai perché un amico fraterno non voleva più saperne di me, di noi, della compagnia mi disse che anche se mi disperavo non avrei potuto fare nulla. Anche se non sapevo le motivazioni dovevo farmene una ragione, custodendo nel mio cuore i ricordi belli di quell’amicizia. Mi è servita quell’esperienza, ho realizzato che a volte le cose non vanno come vorresti e non è sempre colpa tua. Ho dimenticato i momenti brutti il giorno del mio matrimonio, quando sono nati i miei figli, quando abbiamo donato loro i sacramenti, quando



sono nati i miei nipoti per citare i momenti più eclatanti. Ho imparato a vivere attimi di dimenticanza anche quando è mancata la mia mamma, dopo il dolore iniziale, ho imparato a ricordare le cose belle che mi ha lasciato: l’amore, la pazienza, la tenacia, la fede e queste cose mi aiutano a pensarla senza nostalgia con la certezza che lei è sempre con me. “Se hai un sogno tu lo devi proteggere. Se vuoi qualcosa, vai e inseguila”: questa frase del film “Alla ricerca della felicità” mi sembra sia la “mia” frase. La me ragazzina è diventata donna, moglie, mamma, nonna sapendo che a volte puoi trovare strade impervie, ma tutte porteranno alla meta che ti eri prefissa. La fede mi è stata di grande aiuto in questa mia ricerca interiore: sapere che il Signore mi vuole portatrice di gioia mi ha aiutato a scoprire il tesoro che è dentro ognuno di noi e che si palesa secondo i propri talenti, ognuno di noi è immagine dell’amore di Dio e con questa certezza non possiamo che essere felici.

Lente d’ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

La prima pietra

Giovedì scorso abbiamo benedetto la prima pietra del nuovo Emporio solidale. Di per sé la ditta è già avanti coi lavori e in alcune punti sta già gettando il solaio del primo piano. È però nostra tradizione dare una benedizione all’inizio dei lavori. Nelle settimane scorse c’erano ben altre urgenze. Abbiamo dunque profittato della prima data libera per compiere questo gesto. È il modo per ricordarci che le opere non sono composte secondo i nostri capricci ma che ci sforziamo sempre di seguire le orme del Signore. È un modo per dire a tutta la città che i lavori sono in corso, secondo le promesse e che, se qualcuno volesse darci una mano questo è il momento buono per farlo. È l’occasione per dire a noi stessi che il “dado è tratto”, abbiamo “passato il Rubicone” e adesso anche quest’opera sarà parte costante del nostro orizzonte e del nostro impegno. L’Emporio solidale intende offrire un’economia circolare al centro di Mestre. Distribuiamo, a sconto di una modica offerta, alimenti, mobili usati, abbigliamento di vario genere e natura. Lo facciamo anzitutto per la gente e per il bene della nostra città, perché la spazzatura non diventi colma anche di ciò che può tornare utile in qualche modo. Lo facciamo anche per completare l’orizzonte del mercato: non basta soltanto produrre, vendere e gettare. Bisogna imparare tutti, come un valore costante, l’arte del buon riciclo. Questo non andrà affatto a discapito dei grossi centri commerciali. Anzi: sarà un modo per valorizzare anche quelli. La gente saprà che gli acquisti non saranno destinati il giorno dopo alla discarica ma riutilizzati in qualche modo per sostenere i più fragili. Ripeto sempre che a settembre 2021, per condurre questo emporio avremo bisogno di molti volontari. Faccio sempre un appello al buon cuore delle persone perché molti si facciano avanti.



L'indifferenza (ultima parte)

di Nelio Fonte

Altra riflessione sulla quale confrontarmi e che volevo condividere è quella relativa al nostro modo di reagire al dilagante fenomeno dell'indifferenza. E allora ci poniamo la domanda: perché non si inizia a fare qualcosa per contrastare questa "malattia"? Viene da sé considerare la necessità di impegnarsi in senso altruista. Questo intento solidale, orientato a capire, contrastare se non a cancellare il fenomeno dell'indifferenza, necessita essenzialmente di alcuni atti consapevoli e concreti: una Formazione specifica condotta all'interno delle Istituzioni deputate agli interventi sociali, educativi e culturali: l'apertura o riapertura in città di strutture di riferimento (sottoutilizzate), cioè di quei luoghi ed edifici che sono frutto della fatica, della generosità, della conquista di quanti ci hanno preceduto negli anni: la creazione e la predisposizione di spazi e tempi di incontro, per il dialogo, l'aperta presentazione di idee, per il sano divertimento e la difesa dei valori materiali e spirituali; l'attivazione di Gruppi di ascolto, di riflessione e ricerca di solu-

zioni, con stili e forme consone alle esigenze delle diverse età; la necessità di un apporto economico da parte di tutte le persone appartenenti ad una Comunità (ciascuno ovviamente secondo le proprie possibilità); la collaborazione tra i vari soggetti (pubblici e privati) affinché "la qualità della vita" di ogni individuo, la sua armonia con l'ambiente, la sua capacità di comunicazione, incontro e aiuto reciproco, siano veicolati da Operatori e Strutture Sociali preparati/e, nonché competenti, che sappiano creare opportunità e favorire processi di inclusione. Come si può ben capire, tali nostre proposte esprimono ed ispirano un grande desiderio di uscire dal ritiro, da questa chiusura, da questo nichilismo dilagante, ovvero dall'isolamento e lamentazione di ogni giorno; comportamenti che ormai colpiscono indistintamente tutte le generazioni, estrazioni ed appartenenze sociali; atteggiamenti che altresì esprimono la forte volontà di abbattere i muri dell'indifferenza. E tutto questo per impegnarci insieme e concretamente per una cittadinanza

più partecipe, per una solidarietà più prossima, per una educazione permanente che sappia forgiare "Artigiani dell'Umanità" per il presente e per il futuro ..e ci possa costantemente accompagnare a promuovere una nuova riconciliazione tra la situazione sociale generale e il mondo interiore di ogni persona. Anche se queste considerazioni mirano a contrastare la cultura dell'indifferenza solo su un piano, diremo così, teorico o di intenti etici, esse comunque favoriscono un pensiero positivo di opposizione e di crescita, stimolando la modalità di un nuovo e vero umanesimo dell'incontro tra le più differenti persone. Esse sono importanti in quanto concorrono a custodire, formare, diffondere e dare spazio a l'essere cittadini attivi a qualsiasi età, in qualsiasi condizione fisica, psichica, nonché esistenziale; considerazioni queste decisamente caratterizzate da una sottile sensibilità che, da un lato la espone maggiormente alle innumerevoli insidie dell'indifferenza, ma dall'altro si pone in un necessario atteggiamento di contrasto morale verso la stessa.



La grande squadra dei volontari in servizio

I volontari all'opera nei diversi ambiti d'impegno della Fondazione Carpinetum sono oltre mezzo migliaio. Quelli che intendono prestare servizio nel futuro Ipermercato solidale agli Arzeroni sono circa 130, iscritti nel registro dell'associazione *Il Prossimo* che gestirà la futura struttura. Confidiamo che il numero possa salire: ad essi possono aggiungersi altre realtà che già collaborano con noi e che potrebbero entrare nell'Ipermercato solidale. Quanti ancora il Signore sta chiamando a questa impresa? Chi leggendo si sentisse chiamato venga a lasciare la propria adesione.



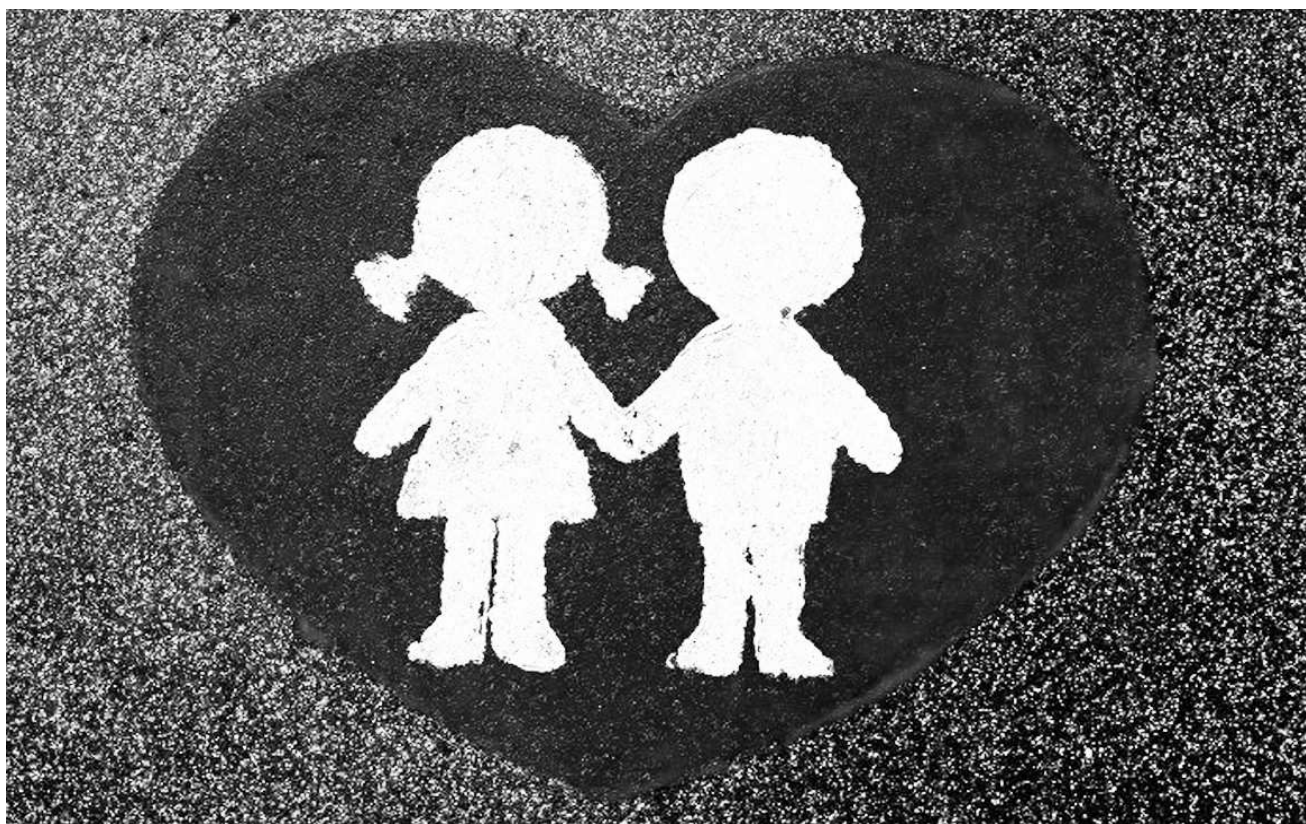
Biodiversità (parte 4)

di Adriana Cercato

Continuando la nostra indagine fra i due sessi, risulta che le donne hanno un udito migliore di quello maschile e distinguono in modo particolarmente netto i suoni acuti, come il pianto di un bambino. Inoltre, il cervello femminile ha la capacità di distinguere e classificare i suoni, diversamente da quello maschile. Ciò spiega, ad esempio, perché l'uomo abbia difficoltà a udire una conversazione con il televisore acceso in sottofondo. Ancora: quando suona il telefono, gli uomini chiedono che si faccia silenzio, che si abbassi il volume della radio o che si spenga la tv; le donne, invece, sollevano il ricevitore e rispondono. Le femmine inoltre possiedono una maggior sensibilità che permette loro di percepire i cambiamenti di volume e di tono della voce; questa capacità spiega anche la frase a cui esse ricorrono spesso: "Non usare quel tono con me!". Possiamo quindi affermare che le donne, relativamente all'udito, sono nettamente superiori agli uomini; questi, tuttavia, non si devono disperare: essi restano

insuperabili nell'identificare ed imitare i... versi degli animali, il che - nella preistoria - costituiva un gran vantaggio per i loro avi cacciatori! Passando ad altro aspetto, accade spesso, dopo un banale diverbio, che una donna si trincerì in un silenzio ostinato, dietro al quale - in realtà - si nascondono ben altri motivi d'irritazione. Fondamentalmente si tratta dell'incapacità maschile a cogliere i dettagli, come - ad esempio - la nuova pettinatura della moglie. Quante donne ne hanno fatto esperienza! In verità, l'uomo - data la sua struttura cerebrale - non possiede la capacità, tutta femminile, di percepire i segnali visivi e corporali della sua compagna. Molto interessante risulta anche essere quella che viene definita "la magia del tocco". Il contatto reciproco, è noto, può avere azione vivificante. Ne danno testimonianza anche alcuni test condotti sugli scimpanzè. I bambini che ricevono affetto e carezze diventano, di solito, adulti più sani e felici. Molte culture, in cui la tradizione del contatto tra esseri umani non è pre-

sente, amano particolarmente i cani e i gatti, poiché con questi possono sperimentare questo contatto mediante le carezze. La pet-therapy, così viene definita, è oggi molto diffusa e si è rivelata strumento prezioso per aiutare diversi pazienti a vincere la depressione e altri disturbi mentali. Le donne, che possiedono recettori tattili dieci volte più potenti degli uomini, attribuiscono effettivamente molto valore alle tenerezze "tattili" con i propri partner; per accattivarsi una donna sarà dunque opportuno toccarla delicatamente, evitando pressioni troppo pesanti, che sortirebbero invece l'effetto contrario. Passando all'olfatto c'è da dire che non solo quello femminile è più sviluppato, ma diventa più sensibile nella fase ovulatoria. Il naso femminile riesce a cogliere i ferormoni e gli odori muschiatte maschili che non vengono avvertiti a livello conscio. Se essi sono complementari a quelli femminili, la donna troverà l'uomo attraente e "particolarmente magnetico". Ci troviamo dunque nell'ambito della chimica!



L'editrice L'incontro

La nostra editrice pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano*, edito in 8 mila copie. Il settimanale è pubblicato in 5 mila copie in distribuzione gratuita in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org

Apolide

dalla Redazione

Classe '92, Sabrina Zuccato è una giornalista che lavora per testate editoriali veneziane. "Apolide" è il suo romanzo d'esordio che racconta le vicende di una generazione precaria.

Sabrina, cosa racconta Apolide? Ci presenti la trama del libro?

"Apolide è un romanzo di formazione che racconta la crescita di Elsa, una giovane veneziana di 26 anni che non riesce a capire quale sia il suo ruolo nel mondo. Un rapporto complesso con la madre, una relazione sentimentale burrascosa e l'instabile situazione lavorativa la fanno sentire estraniata e alienata nei confronti di una società che sembra volerla ripudiare. Da qui il titolo "Apolide", termine che rimanda alla mancanza di origine, senso di appartenenza o cittadinanza".

Il libro racconta la storia di una giovane laureata che si confronta con il mondo e le incertezze che vivono oggi i giovani. È anche un libro "sociale"? Quali sono secondo te le maggiori difficoltà che affrontano oggi i ragazzi?

"Sì, potrebbe essere definito "sociale" perché vuole raccontare la

situazione precaria di chi si trova sospeso tra la post-adolescenza e l'età adulta. Volevo scrivere un romanzo di formazione che narrasse le vicende di una generazione instabile, la mia. Credo che l'età compresa tra i 20 e i 30 anni sia parecchio complessa perché è il lasso di tempo nel quale, generalmente, la società si aspetta che l'individuo imposti la sua vita futura, dal punto di vista strettamente personale e professionale. Penso che sia quindi inevitabile provare una sorta di "confusione" perché avviene una frattura tra le proprie ambizioni, i propri desideri, l'aspettativa che si ha del futuro e gli strumenti effettivi che invece ci si trova ad avere in mano. Credo che la problematica più sentita dalle persone della mia età sia l'entrata nel mondo del lavoro: sono pochi coloro che vogliono realmente investire sui giovani, garantendo allo stesso tempo una gratificazione adeguata dal punto di vista professionale e remunerativo. Ti ritrovi all'improvviso adulto, secondo i canoni sociali, anche se adulto non ti senti per niente. Magari con un paio di lauree in mano, a cercare lavoro ovunque e

a riuscire a racimolare solo stage e tirocini spesso neanche retribuiti".

Il libro è ambientato nel Venezia- no? Racconta quindi anche le nostre terre..

"Sì, la protagonista abita nella provincia di Venezia. Un legame con la propria terra che sente viscerale e potente, ma che sarà, suo malgrado, costretta a recidere per cercare fortuna altrove".

Com'è nata l'idea del libro?

"Questo romanzo è nato circa due anni fa, in un periodo abbastanza complesso della mia vita. Per qualche tempo mi sono sentita proprio come Elsa, un'apolide. Ero triste e arrabbiata perciò ho voluto esorcizzare alcuni timori e allo stesso tempo scrivere ciò che stavo provando. Pur non essendo autobiografico, scriverlo è stato terapeutico".

A chi si rivolge? Chi sono i "lettori ideali"?

"I lettori ideali ai quali il libro si rivolge sono sicuramente i ragazzi dai 20 ai 30 anni, più o meno la mia generazione".

Dove possiamo trovare il libro?

"Si può trovare qualche copia del libro alla Mondadori o alla Feltrinelli di Mestre ma è ordinabile in qualsiasi libreria e sugli store digitali".

Quadri per il nuovo Centro don Vecchi 7

Si calcola che ai Centri don Vecchi siano esposte più di tremila opere tra i corridoi e le sale comuni. Esistono anche quattro gallerie permanenti: di Vittorio Felisati, Umberto Ilfiore, Toni Rota e Rita Bellini. Chi volesse donare un'opera per abellire il nuovo Centro Don Vecchi 7 può farlo contattando i numeri 041/5353000 o 041/5353204.





L'essere madre

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Tabernacolo della vita umana, la madre è una persona fra le più venerate nella tradizione africana. La madre è il simbolo di un amore e di una bontà senza interessi, è l'immagine dell'eroismo umano a causa del suo straordinario spirito di sacrificio. La madre è l'epicentro dell'educazione dei figli, specie delle ragazze. Gode di molti poteri sull'individuo. Ad ella, che conosce i segreti della concezione della vita dei propri figli, viene riconosciuto il potere mistico di danneggiare e/o di proteggere con la propria parola, il proprio atteggiamento, quella stessa vita. Essere madre è anche un ruolo sociale. È rispondere al bisogno di moltiplicazione della forza del gruppo. Si deve però essere madre di famiglia e non soltanto madre dei figli, forse anche non sposata. Sarebbe un fatto immorale che diminuisce il valore morale dello statuto. Per queste ragioni i proverbi narrano le dinamiche dell'ammirazione e del rispetto di cui gode l'essere madre nella società africana. E ora vediamoli, cominciando dai Mongo del Congo RDC che ci dicono che madre e figli si riconoscono sempre, anche in mezzo a grandi folle. "La mano non ignora la bocca". Mi permetto di aggiungere

che qualcuno mi chiedeva, al ritorno in Italia dall'Africa, come riuscivo a riconoscere chi era la mamma di un bambino. Ho sempre risposto che bastava abituarsi, anche se erano un po' scuri, a guardare la mamma e poi il bambino e il riconoscimento diventava facile. Abbiamo detto appena sopra che la madre dona la propria vita per i figli. "Il corpo muore insieme alle sue uova" (Banyasi, Congo RDC). Il pensiero di una madre, che si separa dal marito, lasciandogli i figli (come vuole la tradizione: i figli sono di proprietà del marito e della sua famiglia) è sempre orientato a loro e non ha mai pace. "L'antilope che parte e lascia i figli dietro, ha sempre gli occhi dietro di lei" (Bakwa cienze, Congo RDC). Se la madre è cattiva, si comporta male, anche i figli cresceranno male, come ci ricordano questi due proverbi. "Una gallina guastata, guasta pure le uova" (Tutsi, Rwanda) e "Il disprezzo che si ha per un figlio, egli lo trae dal seno della madre" (Agni, Costa d'Avorio). Nonostante che la tradizione impone che i figli vadano al padre, si consiglia, in caso di separazione o divorzio, che i figli minori non vengano separati dalla madre. Ce lo ricordano questi

proverbi. "Non si separa il pestello dal mortaio" (Ntomba, Congo RDC) e "Non si può separare l'unghia dal dito" (Kossi, Cameroun). La madre non deve essere insultata, per tutto quello già detto all'inizio. Con lei ci deve essere pudore e delicatezza (è lei che è la fonte della vita che viene da Dio). "L'utero della madre non è mai storto" (Bassar, Togo). La madre ha il diritto di godere di un bene offerto a suo figlio. "Il cibo riservato al bambino fa crescere il ventre della madre" (Toma, Guinea) e "le provigioni di un bambino nutrono la madre" (Ovimbundu, Angola). E qui faccio una sosta, ricordando gli incontri con le mamme che portano sulla spalla il loro bambino. Sono sempre molto contente, anche se "tengono tanti pensieri". Quando ti incontrano, ti salutano contente. Il bambino dietro le spalle, ti guarda con due occhioni interrogativi, poi si nasconde di nuovo dietro le spalle della mamma. Poi, visto che la mamma non ha paura, ritorna con la faccia davanti e ti fa un sorrisetto, Insomma forse è iniziata una piccola amicizia. Quando si ama un bambino si ama la sua mamma. "La pietà per un bambino proviene dalla madre" (Ovimbundu, Angola). (67/continua)



Notizie sui Saveriani

La comunità dei Saveriani si trova in via Visinoni a Zelarino. Per avere informazioni sui padri e le missioni seguite nel mondo è possibile consultare il sito internet www.saveriani.it.

Il nostro settimanale

Ogni settimana *L'incontro* è distribuito gratuitamente in 5 mila copie in molte parrocchie e nei posti più importanti della città. Inoltre è consultabile anche sul sito www.centrodonvecchi.org



Invito a pranzo

di don Armando Trevisiol

Schivo come sono sempre stato, non gradisco particolarmente gli inviti a pranzo o cena, anche se mi sono rivolti da persone che mi sono particolarmente care. Ora poi, a motivo del coronavirus, penso che non corra questo pericolo perché chi mai, durante questi giorni nei quali pare che ci si possa trovare inaspettatamente di fronte a questo nemico mortale, osa fare inviti del genere? Nonostante questo e nonostante che le persone che mi sono vicine mi abbiano sconsigliato di accettare questo invito “fuori stagione”, appena la signora Pina, la responsabile dei Centri don Vecchi 6-7, mi ha invitato a pranzo assieme ai residenti dei due suoi centri, ho accettato di buon grado. Questo incontro conviviale è stato organizzato dai residenti di queste strutture 6-7, in occasione del primo anniversario dell’inaugurazione del Don Vecchi 7, l’ultimo nato nell’ormai numerosa serie di Centri don Vecchi. Ho accettato volentieri l’invito perché la relativa responsabile signora Pina mi è particolarmente cara per la sua calda umanità, per la sua passione veramente materna con la quale guida queste strutture ed infine per

la sua ammirevole capacità con cui ha creato una vera famiglia tra l’ottantina di residenti provenienti dai luoghi più diversi e soprattutto dalle situazioni esistenziali quasi mai serene o meno ancora felici. Di questa donna, ormai di una certa età, ma soprattutto gravemente disabile, mi piace quasi tutto: il coraggio, la determinazione, la capacità di creare rapporti umani veri e caldi, la chiarezza degli obiettivi da raggiungere e la decisione nel farli accettare a tutti. Le persone che hanno partecipato al pranzo, preparato con tanto entusiasmo e per il quale ognuno vi ha offerto qualcosa di suo, mi hanno dato la sensazione di un piccolo mondo nel quale la cordialità, l’affetto trasparivano dalle parole e dall’entusiasmo da parte di tutti. Sembrava di partecipare ad un pranzo di nozze, mentre in realtà mi hanno confidato che si trattava dell’offerta di un catering dal costo di soli quattro euro a persona. La sala era preparata con i fiocchi: su una parete c’era un gran cartello con le date, le motivazioni e le foto di una diecina di incontri precedenti, i tavoli disposti in maniera elegante e distanziati secondo

le norme vigenti, tanto che ho pensato che il Ministro dell’Istruzione pubblica, che è poi una donna, dovrebbe andare a scuola dalla nostra gente per risolvere quello che per lei pare un “enigma” senza soluzione per l’inizio dell’anno scolastico. Avvertire durante il pranzo aria di cameratismo, di serenità mi ha abbondantemente ripagato di qualche cruccio che ho dovuto affrontare soprattutto nel passato. Voglio inoltre sottolineare due aspetti che mi sono particolarmente cari: io da sempre coltivo l’ordine, la pulizia, la signorilità tanto che più di uno la ritiene una mia mania, ma io sono convinto che quando ci sono in un ambiente questi requisiti essi ti mettono a tuo agio. La signora Pina l’ha intuito questo mio desiderio e mi accontenta fin troppo. All’ingresso una signora, ben s’intende volontaria, seduta presso una scrivania di buon gusto, offre tutte le indicazioni di cui una persona abbia bisogno, l’ambiente è ordinato pulitissimo all’interno e per lo scoperto essa s’avvale di un piccolo esercito di volontari, che rasano il prato e che curano l’addobbo floreale in maniera veramente impeccabile. I Centri don Vecchi rappresentano una risposta felice a chi, per motivi diversi, si è trovato in difficoltà, ma la loro nota di pregio non è costituita solamente da costi a portata di tutti, ma pure da una eleganza che sa di albergo di qualità. Fortunatamente in tutti i centri i responsabili ci mettono il cuore perché ognuno si senta a casa sua, e abbia la gioia di abitare in ambienti che a molti sembrano perfino troppo lussuosi. Approfizzo di questo invito a pranzo per ringraziare i responsabili dei sette Centri che grazie alla loro umanità e generosità rendono queste strutture fiori all’occhiello della nostra città.

